



L'allenatore della Juventus, Antonio Conte, nato a Lecce 42 anni fa. La sua squadra è prima in classifica in Serie A, con 26 punti, ed è ancora imbattuta

MARCO BUCCIANINI

ROMA

Quando Antonio Conte giocava nella squadra più forte del mondo vinceva molto, ma non si accontentava. Si lamentò di una certa avarizia spettacolare, e di una posizione in campo (mediante sul centro-destra) che nel suo intendersi «centrocampista totale» lo ridimensionava. Così un giorno trovò un messaggio scritto in un pezzo di carta, attaccato al suo armadietto nello spogliatoio. «Se vuoi divertirti, vai all'una park». Proprio così, con l'apostrofo fra la "L" e la "U". Quando ricordò a un giornalista quella minaccia, rideva come se il biglietto l'avesse letto di fresco. «Ti rendi conto cosa scrisse quell'ignorante di Angelo? Anzi, scrivi pure "ignorantone", tanto è in senso affettuoso, e ancora oggi quando incontro Di Livio lo prendo in giro».

Dietro questa pratica da "uomini", questo dialogare in spazi riservati a loro, ci sono un paio di segreti che poi, negli anni, si sono rivelati, così come i giovani diventano inevitabilmente adulti. C'è, anzitutto, un criterio estetico. Conte ha giocato con molto mestiere, senza troppa classe, ma con indubbie qualità tattiche che ne facevano un incurso-

CON L'IMBATTIBILE CONTE È TORNATO IL MARCHIO «JUVE»

Primo posto, nessuna sconfitta, dopo le 25 degli ultimi due campionati
Un allenatore che ha saputo mettersi in discussione e fare scelte impopolari

re puntuale e spesso decisivo, nella Juventus di Trapattoni, Lippi e Ancelotti. Ha vinto tutto: scudetti, coppe e coppette. Il grosso del bottino lo ha raccolto Lippi, che ieri ha buttato un occhio su questo "allievo": «Aveva la juventinità addosso: serviva di più. Bisognava imporsi, legittimarsi». In fondo la juventinità è questo: saper vincere, d'accordo. Vestirsi di quest'inerzia, e così mostrarsi agli avversari. Detestare la sconfitta, mai accettabile.

Al ritorno di questo marchio ha contribuito anche la proprietà, passata attraverso manager alienati alla baruffa

del calcio, per compiere infine un ricambio generazionale affrettato dalle disgrazie. Andrea Agnelli parla da padrone. Della Juve, del calcio: 25 sconfitte negli ultimi due campionati non lo hanno intimidito. Si mette al tavolo, ma ha fatto conoscere a tutti le sue carte. Scoperte e di nuovo vincenti.

IL MARCHIO

Quelle venticinque sconfitte avevano creato un corto circuito nell'ambiente: l'abitudine al ruolo gregario. Ma com'è possibile per la Juventus cominciare un campionato - uno qualunque

- senza considerarsi tra le favorite? A Torino non si progetta: si può solo vincere (o dare l'impressione che possa accadere). Subito. Per questo non c'è stato tempo per Ferrara, né per Delneri. La loro ricerca era un'illusione, con la quale dovevano confrontarsi ogni maledetta domenica. Finendo per esserne logorati, vinti. Quest'assenza di domani ingigantisce ancora di più il lavoro di Conte, così evidente, così riconoscibile. Ritroviamo qualche frase, per conoscerlo. Partendo dall'inizio, dal ragazzo salentino tifoso della squadra più forte, quella di Platini, Sci-